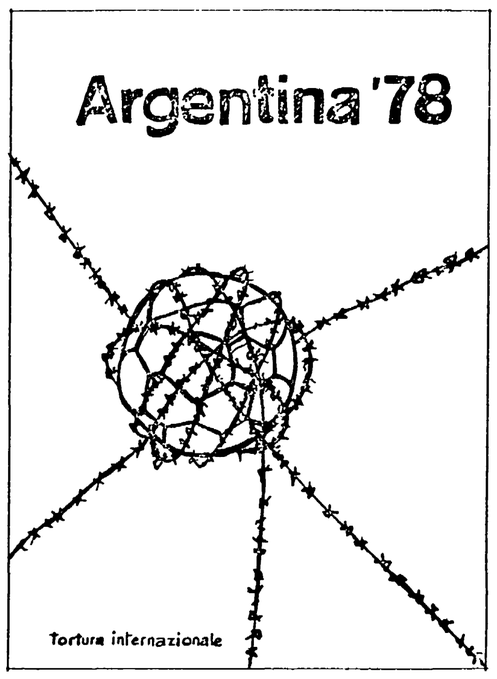
l'Unità Sport

lunedì 3 luglio 1978

Come la «grande festa» ha sottolineato all'estero la crudeltà del regime

La dittatura argentina ha perso la sua finale

E' probabile che l'entusiasmo del titolo conquistato dal cupo Menotti abbia fatto dimenticare per qualche giorno, non certo alle vittime, la repressione e la tortura, ma se Videla si è temporaneamente rafforzato all'interno, l'opinione pubblica mondiale ha isolato ancor di più la «junta» di Baires



Anche per noi italiani il Campeonato Mundial di calcio conclusosi domenica scorsa a Buenos Aires non è stato soltanto un grande avvenimento sportivo, per il regime della nazione in cui si è svolto, per la passione di massa che ha suscitato, per le reazioni e i «comportamenti» che ha determinato, per gli aspetti di costume che ha rivelato o sottolineato il Mundial ha riproposto problemi politici, sociali e di costume, dei quali si discuterà a lungo, che riguardano la nostra società nel suo complesso oltre che la situazione e il ruolo dello sport nel nostro Paese.

Molti hanno sostenuto che il Mundial avrebbe rafforzato il regime dittatoriale imposto al popolo argentino e che la grande festa avrebbe fatto dimenticare repressione e tortura. E' probabile che l'entusiasmo della vittoria della squadra del cupo Menotti abbia giovato, all'interno della Argentina e per breve tempo, alla Giunta di Videla o che abbia fatto dimenticare a qualcuno, non certo alle vittime, le crudeltà del regime, appare indubbio però che se il Mundial, seppur temporaneamente, ha rafforzato il regime all'interno, lo ha vieppiù isolato (e quindi indebolito) all'esterno, nell'opinione pubblica mondiale il cui orientamento influisce rilevantemente e incide sempre sulla stabilità e la forza delle dittature.

Il Mundial, infatti, ha fatto ricordare a chi già sapeva ed ha fatto sapere a chi lo ignorava, centinaia di milioni di telespettatori in tutto il mondo, di «che lacrime grondi e di che sangue» la dittatura argentina. Per fare un solo esempio tra i tanti nelle trasmissioni televisive da Buenos Aires è apparsa una sequenza, di straordinaria efficacia e drammaticità nella quale insieme ad un gruppo di tifosi apparivano le madri e le mogli che mostravano poveri cartelli scritti a mano con i nomi dei congiunti scomparsi, un'immagine che diecine di milioni di persone non avrebbero mai potuto vedere se i mondiali non si fossero svolti in Argentina e che certo ha svelato, con la forza suggestiva e commovente dell'immagine diretta, la sostanza vera del regime di Buenos Aires.

Per quanto riguarda l'aspetto specificamente sportivo è da ricordare che la nostra «rappresentativa» era partita per l'Argentina accompagnata dalle previsioni più nere e dal coro della rabbiosa fischiata dell'Olimpico che aveva sottolineato la pessima prova col l'ultima partita con la Jugoslavia, quasi tutti davano per certo che saremmo stati eliminati al primo turno e che, forse, non avremmo vinto neanche un incontro. Le previsioni sono state smentite: siamo giunti in semifinale, abbiamo battuto l'Argentina campione del mondo e abbiamo conquistato un onorevole quarto posto.

Un risultato eccellente, prova della vitalità del nostro calcio, che è certo merito anche della capacità e serietà dei dirigenti del calcio italiano. Anche se l'interesse del risultato non può essere limitato alla lezione tecnico agonistica che esso può impartire, pare molto più interessante esaminare non tanto il fenomeno di passione di massa che si è verificato in Italia, ma, soprattutto, il modo in cui è stato interpretato e commentato da giornalisti, scrittori, sociologi e filosofi.

Non è questa la sede per discutere delle diverse «letture» e interpretazioni che sono state date di questa esplosione di passione popolare che si è espressa nell'indice di circa 30 milioni di spettatori e nelle manifestazioni di gaudio per le strade dopo ogni successo della nostra squadra. Ci è stato perfino chi ha visto nello sventolio del tricolore «calcistico» il rechiamarsi di quella parte razionale che alcuni commentatori hanno voluto tormentosamente riscoprire di maggioranza e la coscienza civile e politica del nostro popolo.

Quel che invece colpisce è che quasi nessuno dei commentatori si sia chiesto se quell'espressione di massa rivelasse, al vero, il maturare di una coscienza «sportiva» e cioè di una consapevolezza critica di ciò che lo sport deve essere in una nazione civile avanzata, e sembrato che quasi tutti non solo accettassero ma esaltassero la concezione dello sport come mera occasione di spettacolo e non come un'attività una pratica tra le più utili per l'educazione, la formazione complessiva, fisica psichica e culturale, la salute dei ragazzi e dei cittadini.

Per questo ci pare giusto vedere nel Mundial un'occasione preziosa per ricordare che il fatto che 30 milioni di persone siano state di fronte al video per tante ore, con la passione che tutti ci ha animato, può aver costituito un divertimento ma non ha fatto fare un passo avanti alla cultura e alla qualità della vita di un popolo di 56 milioni di abitanti dei quali l'enorme maggioranza oltre il 90 per cento', non può pretendere il «fenomeno», e infatti a venne alla Tv che Maria Cressari era una donna di casa con un figlio e un marito camionista, una donna tranquilla che piaceva andare in bicicletta. Gristo come la britannica Burton che si ritrovava a gareggiare con la figlia Denise in un campionato del mondo, e poiché il quadretto faceva notizia, davanti alle telecamere, la madre tenne il seguente discorsetto «Vi sembra strana la nostra passione? Preferireste che la mia ragazza impiegasse il tempo libero nelle balere? Al momento si diverte di più pedalando.»

A proposito di campionati mondiali iniziati nel 1958 col successo della lussemburghese Jacobs, molti sono i trionfi delle rappresentative sovietiche, ma anche l'Italia figura nel libro d'oro per merito di Morena Tartagni (due medaglie d'argento e una di bronzo) e di Luigina Bissoli (due medaglie d'argento, una su strada e una su pista). La fantastica e bravissima ventinovenne con due occhi a mandorla che colpiscono l'interlocutore perché quando si parla di donne in bici, di donne nello sport, la Morena ti fissa, ti valuta, t'invita al dibattito. I suoi argomenti sono profondi, significativi su diverse questioni, e per certi aspetti l'ambasciatrice delle ciclisti è proprio lei, la Morena Tartagni trasferitasi con la famiglia a Baranzate di Bollate (Milano) e che tiene corrispondenza con le rivali, che ha fatto amicizia con la sovietica Konkina, due volte medaglia iridata a spese della romagnola. Due volate da battitore.

La padovana Luigina Bissoli, ventiduè anni, campionessa italiana su strada nell'inseguimento e nella velocità su pista, è diventata la numero uno delle italiane. E' alta un metro e settantasette centimetri, pesa settantatre chili e per questi doti si fa notare da lontano in qualsiasi gruppo. «Ehi, bionda, coi tortellini alla panna hai finito», gli disse Bonariva al primo impatto. La Bissoli è la pedina principale dell'Italia ai mondiali. Quest'anno, la Federciclo ha scovato un responsabile del settore in Mario Malvicini il quale sta vagliando le possibilità delle altre candidate alla maglia azzurra che dovrebbero essere indici fra strada e pista, ma per risparmiare, per evitare brutte figure affermano nella stanza dei bottoni: probabilmente le convocazioni non supereranno quota sei. Brutte figure le facevano anche i giapponesi, poi hanno imparato e hanno conquistato il titolo mondiale della velocità, egregi signori.

Insomma, bisogna uscire dal nascondiglio e dare al ciclismo femminile l'aiuto che si merita. Recentemente, abbiamo vinto tre competizioni in Francia su quattro, due con Emanuela Lorenzon e una con la Bissoli. Molte giovani premono, vedi Rossella Galbiati, Cristina Menuzzo, Patrizia Cassani, Francesca Gaini, Nicoletta Castelli, Lorena Moscon, Adalberta Maccoretti, Brina Cancelli, la Parolin, la Zanatta, e vince ancora la Tartagni pur nella teoria di volersi godere semplicemente il suo tramonto.

Peccato che Maria Cressari non abbia raggiunto l'obiettivo delle cento vittorie cui aspirava. I suoi primati, i suoi trofei, la sua brillante carriera fanno però testo, e una delle fanciulle che sfogliano le pagine del romanzo ciclistico scritto dalla bresciana, è Rossella Galbiati, studentessa di pedagogia all'Università Cattolica di Milano. Due anni fa, Rossella era una principiante che per non sbagliare restare al comando fin che poteva «Dove il traguardo?», chiese ad Anna Morlacchi durante la prima corsa. Il traguardo era a trecento metri, e Rossella terminò al dodicesimo posto. Adesso aspetta la maglia azzurra.

Caro Bruno Raschi, dopo aver sfogato il tuo malumore per l'assenza degli italiani al Tour (e perché sei sempre contro i corridori, perché continui ad insultare la loro fatica?), dovresti scendere dal tuo scranno di vice direttore della Gazzetta dello Sport e fare un salto tra le cicliste. Tu sei uno di quelli che non vogliono le donne in bici. Sei un testardo da convertire.

Gino Sala

NELLE FOTO in alto, a sinistra, una perquisizione nelle strade di Buenos Aires. In alto, a destra, il gol di Bertoni, terzo all'Olanda, nella finalissima del «mundial». Di fianco, a sinistra uno dei manifesti controinformativi. Al centro il generale Videla sul podio della premiazione. Qui sopra Menotti.

Ciclismo femminile: una crescita continua nonostante i troppi pregiudizi

Morena Tartagni in maglia azzurra

Si è corso anche ieri: ha vinto la Lorenzon davanti alla Tartagni

SERVIZIO

VILLA RAVERIO — Tra l'odore di una cosa sagra paesana e le fessose note di un luna park, l'settimanale e pittoresco carrozzone del ciclismo femminile si è trasferito in provincia di Milano, a Villa Raverio nella verde Brianza.

Si è disputato infatti il settimo trofeo Romeo Casati organizzato dalla SC Zocca, che in questi giorni festeggia il venticinquennale di attività. Una gara disputata su di un tracciato abbastanza impegnativo che ha messo a dura prova tutte le concorrenti. Ha vinto allo sprint la diciannovenne Emanuela Lorenzon che ha così ottenuto la sesta delle sue affermazione stagionali. E' lei la più vittoriosa fra le ragazze sprint seguono Luigina Bissoli con quattro, Galbiati, Menuzzo e Galli con due successi ciascuna.

Una vittoria che non fa una grinza ottenuta con una magistrale volata al termine di una gara condotta ad una andatura molto sostenuta. Ha prevalso nettamente nei confronti della sempre pericolosa Morena Tartagni e della tricolore Luigina Bissoli che non ha ancora trovato la forma migliore. La padovana è però sulla via della completa «guarigione» ed è soprattutto su lei che si puntano le speranze per una medaglia, sperabilmente d'oro, ai prossimi mondiali di Germania.

Una gara discreta palpitante che ha rischiato di accendersi prima del tempo alla partenza infatti una fin troppo ligia giuria ha impedito all'ex campionessa mondiale Van Den Broeck, ad una sua compagna di squadra ed alla graziosa e giovane americana Heim di prendere il via causa il mancato arrivo del *placet* federale. Hanno dovuto rimanere al palo di partenza anche un paio di concorrenti toscane le cui iscrizioni si erano perse in un malaugurato cassetto.

Non si lamentino poi dalla stanza dei bottoni per lo scarso numero di partecipanti! Sin dalle prime battute la gara è stata movimentata dall'allungo della volitiva Cassani e della Michelon che rimangono in fuga per una decina di chilometri. Riprese, mizano i giochi di squadra fra il gruppo sportivo Paleari Michelazzo ed il gruppo sportivo Bonariva.

Fra le più attive senza dubbio la Cressari, la Galbiati, la Menuzzo e la Cancelli che cercano di fare propria la gara. Nel duello a distanza fra le due società è però Emanuela Lorenzon, una trevigiana nativa di San Biagio di Collalta, che ancora una volta riesce ad inserirsi lasciando amaro in bocca a Paleari e Bonariva che tenevano in modo particolare a questo appuntamento.

Gigi Baj

Centotredici donne sedute sul sellino

E' il numero delle ragazze tesserate ad una Federazione che mostra nei loro confronti ignoranza e superficialità: eppure ci sono nomi come quelli di Maria Cressari o di Morena Tartagni che figurano nelle enciclopedie della bicicletta - Nell'Unione Sovietica sono state contate trecento iscritte ad una sola gara - «Vi sembra strana la nostra passione? Dovremmo passare la domenica nelle balere?» - Un «testardo» da convertire

Il ciclismo femminile è in fase di crescita anche in Italia nonostante le avversità che incontra in sede di propaganda, e per avversità prendiamo ad esempio il silenzio della stampa sportiva sulle gare delle donne. Una schiera di benpensanti vorrebbe in bicicletta solo i maschi, e questa sciocchezza della grazia e delle bellezza messe a repentaglio sul cavallo d'acciaio, e pure nella testa dei dirigenti federali i quali anzichè collaborare, promuovere, incoraggiare, si limitano a registrare la forza del movimento. Ogni corsa delle ragazze è comunque un successo, vedere per credere la partecipazione, l'interesse e la competenza di migliaia e migliaia di spettatori. Ga, possiamo assicurarvi che il pubblico non va a queste manifestazioni per discutere sul le cosce e il seno delle concorrenti, così come gli appassionati di atletica non soffermano sul fisico di Sara Simeoni quando salta l'asticella.

Nell'Unione Sovietica, negli Stati Uniti, in Francia, in Olanda, in Belgio, in Cecoslovacchia e in altri Paesi l'impegno è vasto e in certi casi impressionante come ci ha confermato il presidente Rodoni che in URSS è stato testimone di manifestazioni di una prova con trecento donne alla partenza. Da noi alla data del 31 dicembre 1977, le tesserate erano 113 di cui 32 della categoria junior, la categoria delle giovanissime fra i tredici e i sedici anni. La attività è però unica poiché le junior corrono insieme alle senior, e così si spiegano le difficoltà, i timori, le paure delle principianti nei confronti di una Cressari, di una Tartagni e delle altre titolate, così la Federciclo butta tutte in un calderone dimostrando ignoranza e menefreghismo.

Il nome di Maria Cressari bresciana di 35 primavere giunta per regolamento all'ultima delle sue diciassette stagioni agonistiche, figura nelle enciclopedie. La Cressari, 94 vittorie tre titoli italiani su strada e due su pista, detiene i record mondiali dell'ora, dei cinque dei dieci dei venti e dei cento chilometri, e vedete un po' se la sua figura attenua non e da incominciare. Nel '72, Maria ha imitato Eddy Merckx andando a Città del Messico per il prestigioso primato dell'ora che ha realizzato percorrendo 41,471 chilometri. Incitata da Claudio Terraneo e accompagnata da Alfredo Bonariva (ex gregario di Coppi e grande sostenitore del ciclismo femminile), la bresciana fallì il primo tentativo per settanta metri, ma due giorni dopo centrò il bersaglio. Al suo ritorno fu un moltiplicarsi di interviste per scoprire il «fenomeno», e infatti a venne alla Tv che Maria Cressari era una donna di casa con un figlio e un marito camionista, una donna tranquilla che piaceva andare in bicicletta. Gristo come la britannica Burton che si ritrovava a gareggiare con la figlia Denise in un campionato del mondo, e poiché il quadretto faceva notizia, davanti alle telecamere, la madre tenne il seguente discorsetto «Vi sembra strana la nostra passione? Preferireste che la mia ragazza impiegasse il tempo libero nelle balere? Al momento si diverte di più pedalando.»

A proposito di campionati mondiali iniziati nel 1958 col successo della lussemburghese Jacobs, molti sono i trionfi delle rappresentative sovietiche, ma anche l'Italia figura nel libro d'oro per merito di Morena Tartagni (due medaglie d'argento e una di bronzo) e di Luigina Bissoli (due medaglie d'argento, una su strada e una su pista). La fantastica e bravissima romagnola ventinovenne con due occhi a mandorla che colpiscono l'interlocutore perché quando si parla di donne in bici, di donne nello sport, la Morena ti fissa, ti valuta, t'invita al dibattito. I suoi argomenti sono profondi, significativi su diverse questioni, e per certi aspetti l'ambasciatrice delle ciclisti è proprio lei, la Morena Tartagni trasferitasi con la famiglia a Baranzate di Bollate (Milano) e che tiene corrispondenza con le rivali, che ha fatto amicizia con la sovietica Konkina, due volte medaglia iridata a spese della romagnola. Due volate da battitore.

La padovana Luigina Bissoli, ventiduè anni, campionessa italiana su strada nell'inseguimento e nella velocità su pista, è diventata la numero uno delle italiane. E' alta un metro e settantasette centimetri, pesa settantatre chili e per questi doti si fa notare da lontano in qualsiasi gruppo. «Ehi, bionda, coi tortellini alla panna hai finito», gli disse Bonariva al primo impatto. La Bissoli è la pedina principale dell'Italia ai mondiali. Quest'anno, la Federciclo ha scovato un responsabile del settore in Mario Malvicini il quale sta vagliando le possibilità delle altre candidate alla maglia azzurra che dovrebbero essere indici fra strada e pista, ma per risparmiare, per evitare brutte figure affermano nella stanza dei bottoni: probabilmente le convocazioni non supereranno quota sei. Brutte figure le facevano anche i giapponesi, poi hanno imparato e hanno conquistato il titolo mondiale della velocità, egregi signori.

Insomma, bisogna uscire dal nascondiglio e dare al ciclismo femminile l'aiuto che si merita. Recentemente, abbiamo vinto tre competizioni in Francia su quattro, due con Emanuela Lorenzon e una con la Bissoli. Molte giovani premono, vedi Rossella Galbiati, Cristina Menuzzo, Patrizia Cassani, Francesca Gaini, Nicoletta Castelli, Lorena Moscon, Adalberta Maccoretti, Brina Cancelli, la Parolin, la Zanatta, e vince ancora la Tartagni pur nella teoria di volersi godere semplicemente il suo tramonto.

Peccato che Maria Cressari non abbia raggiunto l'obiettivo delle cento vittorie cui aspirava. I suoi primati, i suoi trofei, la sua brillante carriera fanno però testo, e una delle fanciulle che sfogliano le pagine del romanzo ciclistico scritto dalla bresciana, è Rossella Galbiati, studentessa di pedagogia all'Università Cattolica di Milano. Due anni fa, Rossella era una principiante che per non sbagliare restare al comando fin che poteva «Dove il traguardo?», chiese ad Anna Morlacchi durante la prima corsa. Il traguardo era a trecento metri, e Rossella terminò al dodicesimo posto. Adesso aspetta la maglia azzurra.

Caro Bruno Raschi, dopo aver sfogato il tuo malumore per l'assenza degli italiani al Tour (e perché sei sempre contro i corridori, perché continui ad insultare la loro fatica?), dovresti scendere dal tuo scranno di vice direttore della *Gazzetta dello Sport* e fare un salto tra le ciclisti. Tu sei uno di quelli che non vogliono le donne in bici. Sei un testardo da convertire.

Gino Sala

Rossella Galbiati (la prima da sinistra) in piena azione. Sulla linea di partenza (e sempre da sinistra) un quintetto composto dalla Galli, dalla Castelli, dalla Michelazzo, dalla Menuzzo e dalla Cassani

Luigina Bissoli (a sinistra) e Maria Cressari.